

Fabiola, la principessa delle fiabe

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Rosanna Lacopeta**

**FABIOLA,  
LA PRINCIPESSA DELLE FIABE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2016  
**Rosanna Lacopeta**  
Tutti i diritti riservati

*“A mia madre, che mi ha dato il suo amore incondizionato.  
A mio padre, che mi ha sempre protetto.  
A mio fratello, che mi ha guidato da bambina.  
A mio marito, che ha sempre creduto in me.  
A mio figlio, che mi dà la gioia di vivere.  
A mia figlia, che mi capisce in tutto.”*



## Il mostro e il principe

Sono Fabiola, la principessa delle fiabe. Mio fratello Fabio piange come un disperato il suo *Po-po-po-polaretto* che non c'è: mamma non li ha più comprati, anche se fa un caldo che si muore, nel mese di ottobre. Non c'è più neanche nello scatolone trentadue pollici che li offriva, ormai già qualche minuto fa, ai nostri occhi assetati e accaldati, ma Fabio continua a strillare sulle mie Winx, che volteggiano sullo schermo, ormai senza voce. Ne avrà ancora per molto, almeno fino a quando arriverà Teresa, con i ricci fradici di sudore come quelli di strega Varana, e i suoi acuti copriranno quelli di mio fratello, li rincorreranno, li sfideranno, perché lei non ha finito di stirare e ha ancora una montagna di robe, le nostre, da spianare. Allora io dovrò alzare il volume a cinquanta, oppure dovrò trattenere il respiro al massimo per poi farlo esplodere fuori all'improvviso, insieme alle mie corde vocali, tanto da ammutolirli tutti e due. Oppure dovrò andarmene. Me ne vado. Adesso. Prima che in questa stanza si scateni l'ira della strega, quando già ci stanno investendo le sue prime urla dallo stanzino.

Apro la porta d'ingresso e la chiudo alle mie spalle. Non la sbatto, ma non faccio neanche piano. Scendo le scale, tanto le Winx neanche mi piacciono. Esco dal portone. Il sole è tanto. Ma qui fuori mi accarezza un'aria più fresca. Chissà se è l'autunno che si è ricordato all'improvviso del suo appuntamento. Io, dove andrò? Non mi va di restare su questo marciapiede a contare i mostri metallici che passano, scoreggiando fumo dai loro tubi, e superare il record di quelli di ieri, prima che scenda Giuliana, dopo le Winx, per giocare con una palla che rischierà sempre di essere inghiottita dai mostri che ancora passeranno. Non c'è nessuno. Neanche un bambino. Neanche un adulto che mi dica: "Che ci fai sola sola, Fabiola?", se mi conosce, "Che ci fai sola sola, bella bimba?", se non mi conosce. Non capisco che c'è di strano se una bambina se ne sta seduta da sola, su di un gradino, a guardar i mostri che passano, senza dar fastidio a nessuno. Ma

oggi proprio non mi va. Non mi siedo neanche. Ho voglia di camminare. Solo che non so dove andare. Vado di qua, ho deciso! Voglio raggiungere quelle palazzine rosse e basse in mezzo agli alberi alti, sulla collina che vedo ogni mattina, dalla macchina, quando Enrico mi porta a scuola. Chissà se sono le casette dei folletti anche da vicino! Mi incammino, Teresa non mi cercherà. Non mi ha mai cercata. Sa che sto in mezzo alla strada a giocare. Per lei non c'è posto più sicuro. E poi non ha il tempo di affacciarsi, con mia madre che le lascia i piatti da lavare, le robe da stirare, il culetto di mio fratello da pulire...

Devo solo stare attenta a questo mostro giallo che sta arrivando sulle mie strisce, "Che diamine!... Fiuu! Ce l'ho fatta a passare prima io di lui!". Questa signora robustella con i capelli grigi mesciati avanza con i passettini di una saggia, guardandomi da sopra gli occhialetti dorati, un po' curva su di me. Che avrà tanto da guardare, non ha mai visto una bambina bionda, con gli occhi celesti come questo cielo di ottobre? Per fortuna è passata. Ma ora mi viene incontro una mamma magra, con i ricci neri, corti e scattanti, che tira suo figlio per il polso. Avanza rapida, che già me la trovo addosso con i suoi occhi scuri che mi ipnotizzano preoccupati: «Che ci fai per questa via così trafficata?» mi chiedono. Ma questa volta è il bambino che se la tira via perché ha visto un enorme mostro a due ruote, che scoreggia fragorosamente al semaforo più avanti, e lui lo imita, senza fermarsi mai, «Bruum, bruum, bruuuum». Ecco, ora non c'è più nessuno. O, meglio, solo poche signore che, come grosse formiche vestite, entrano ed escono dai negozi sul marciapiede rialzato sopra lo stretto prato inclinato lungo cui cammino io, e ragazzi che fanno la spola tra i loro mostri a due ruote sul marciapiede e il tabacchino. Ma a me non interessano, né mi interessano le grosse lumache metalliche che strisciano a fianco a me, sulla strada, una dietro l'altra; finché sarò su questo marciapiede non potranno farmi niente.

Diamine! Quella belva a due ruote, invece, non si decide a scendere dal mio marciapiede e mi viene dritta dritta incontro. Ora accelera con un ruggito meccanico e mi viene contro come un ghepardo d'acciaio. Io non mi sposto di qui. È impazzito. Non può inghiottirmi. Finalmente frena su di me, un millimetro prima di me, con uno stridio acuto che sembra la risata di una iena. Mi ferisce le orecchie e mi urta il cuore.

«Ma, che...», con il cuore che ancora salta.

«Ehi piccina, ti sei presa paura? Che ci fai tutta sola?» mi chiede con un sorriso di soddisfazione che gli mangia la faccia, questo centauro tutto nero, metà ragazzo, metà moto.

«Che ti importa. Fammi passare.» Invade quasi tutto il marciapiede insieme al suo scalpitio assordante e puzzolente. E io voglio solo allontanarmi da lui. Lui non si muove.

«Vieniti a fare un giro. Dai, che muori dalla voglia!» È orridamente bello con quel sorriso ottuso e i riccioli neri viscidissimi senza casco, scomposti sopra infiniti cerchietti metallici che spuntano dai lobi.

«Io muoio dalla voglia di non vedere mai più la tua faccia!» gli dico con il cuore in gola.

«Ehi, stronzetta!» Sterza leggermente la sua zampa anteriore e mi raggiunge un braccio con la sua manaccia nera, larga e bitorzoluta, come un artiglio stretto sulla mia pelle bianca. Sul suo mignolo un'enorme pietra nera.

Provo a liberarmi con uno strattone, ma la sua mano scura stringe ancora più forte.

«AHIA, MI FAI MALE!» grido, con un dolore che, dal braccio, si irradia per tutto il corpo, mescolandosi senza distinzione con la paura.

«Non ti preoccupare, non ti faccio niente. Salta su» e mi tira verso la sua parte meccanica.

«EHI, GIOVANNI, MA CHE FAI?» gli gridano, dal marciapiede di sopra, dei ragazzi rivestiti di pelle nera, parcheggiati vicino alle loro creature. Con loro ci sono pure due ragazze con la pelle di jeans. Hanno già cambiato pelle, al primo impercettibile segnale della stagione fredda. Giovanni si ferma subito, ma stringe sempre il mio braccio, con la stessa forza, e io continuo a tirarlo per liberarmi, con la stessa determinazione.

«MA CHE FAI, MOLESTI LE BAMBOCCE? VIENI QUA, CHE TI METTONO IN GALERA!» grida quello più spilungone, dall'alto, con gli altri che gli fanno un coro di risate.

«MA VAFFANCULO!» gli risponde ad alta voce Giovanni, ma mi lascia il braccio senza neanche guardarmi. Io scappo via per la strada come una lepre e, superato l'ostacolo del centauro, mi rimetto sul marciapiede, senza mai fermarmi, sempre correndo, come so correre io, quando scappo dalle botte di mia madre, ancora più veloce. Non so se il centauro mi segue, le orecchie non hanno il tempo di sentire, devo solo scappare il più veloce possibile e raggiungere le casette. Quando passo sotto gli amici di Giovanni grido loro, senza fermarmi: «NON SONO UNA BAM-

BOCCIA!». Vedo solo la faccia dello spilungone allungarsi per lo stupore. Poi non guardo più. Guardo di nuovo davanti a me. Vedo solo la curva che fa il marciapiede a sinistra, prima di salire verso il quartiere delle mie casette, e vedo come diventa sempre più vicina. La siepe, le mattonelle del marciapiede, la cacca del cane, lo sportello rosso che si spalanca sul mio cammino sono tutte schegge che mi vengono incontro troppo velocemente. Io corro. Corro e basta. Divorando tutto. Aria, immagini, strada... affondo! Mi blocco. Mi rompo.

«Ahi!» sento. Alzo la testa e sto per piangere. L'urto è stato troppo violento. Sono spiacciata sul busto di un ragazzo, ora lo vedo. Sono esattamente sul suo stomaco, la mia testa gli arriva al petto. Indietreggio. Lui è diverso. Non è rivestito di pelle nera. Non ha parti metalliche nelle orecchie, o nel naso, o nella bocca. Non lo so nella lingua. Non ha neanche la cresta. Ha solo dei capelli corti piegati in avanti. Ma soprattutto ha un sorriso. Un sorriso dolce e accogliente che non ho visto mai, tranne che sulla faccia di mio padre. Le mie lacrime si fermano ai bordi.

«Ti sei fatta male?» mi chiede, con una mano sul petto, con una voce che sa di latte caldo col miele, quando mi fa male la gola.

«Un po'» rispondo io, che mi sento la faccia ammaccata e il petto fracassato.

«Devi guardare avanti quando corri» e sorride ancora più dolce. È il mio principe. È troppo bello con i suoi occhi ripieni di nocciola e di gentilezza. «Perché correvi così?» È leggermente turbato, forse sospetta che la mia sia una fuga.

«Mi piace correre» e abbasso gli occhi sui suoi scarponi da ginnastica bianchi. Ora, però, sono al sicuro. C'è lui che mi proteggerà da tutto e tutti. Vorrei che mi scortasse alle case rosse degli gnomi e lì giocassimo insieme come due bambini. Ma il suo sguardo si allontana. Per un attimo è oltre la mia testa. Dove stai guardando? È dalla parte opposta che dobbiamo andare. Mi giro anch'io. Vedo solo, ormai lontano, il mostro Giovanni, circondato dai suoi amici pellenera, ancora fermo ad ingombrare il marciapiede.

«Senti, ora io devo andare, sei sicura che va tutto bene?» Sei un po' distratto adesso, mio bel principe gentile, e io devo fuggire subito via da quel centauro malvagio.

«Sì, va tutto bene.» Non è vero.

«Allora ciao, bella bimba, e non correre più così forte, ok?» e mi accarezza il viso, senza mai smettere di sorridermi. E se ne

va. Riprende il suo cammino. Mi giro. Le sue spalle larghe avvolte dal mantello-giubbotto blu avanzano dritte verso altre imprese. Ma ecco che Giovanni mi avvista da lontano e riprende la carica, credo. Mi balza il cuore e corro. Il mio principe lo bloccherà, ma io corro lo stesso. Sono abituata a correre. Corro attorno al tavolo, corro sotto il tavolo, corro per le scale, corro per la strada e tutti quelli che stanno per la via, quando arrivo io correndo, lo sanno perché corro e mi fanno spazio, come quando arriva un'ambulanza. *Fate passare! Arriva Fabiola, la principessa! Fate largo. Lasciatela correre, lasciatela volare via. Proteggetela col vostro silenzio dalle urla che incalzano sempre più isteriche dalle scale.* "FABIOOOOLAAA! STREEEEEGAAA!" Quando la matrigna, che, però, è la madre, dopo cinque, sei, massimo sette secondi, si affaccerà al portone di casa, tutta scarmigliata sotto il pinzone e sconvolta, con la tuta di casa e senza trucco, Fabiola sarà già lontana, al sicuro, in un posto che solo lei conosce, in un posto dove la mamma e nessuna strega la troveranno mai. Ci sto andando adesso. Solo che non so bene dove sia. Forse è lì sopra, dagli gnomi. Devo almeno arrivare a quella svolta a sinistra. Ecco, ce l'ho fatta, ho svoltato e nessuno mi ha acchiappato la schiena. Sto salendo. E ora sono coperta da queste palazzine sulla mia sinistra. Le case rosse sono più vicine. Ma la salita si mangia il mio fiato e il mio cuore bussa forte sul petto, ché vuole scappare via pure lui. Mi giro senza fermarmi. Non vedo Giovanni, né il principe, né nessuno. Questa via è senz'altro meno frequentata. Mi fermo all'improvviso. Ha deciso il mio cuore, che non ce la fa più. Mi nascondo in questo vicolo ombroso pieno di siepi che si affacciano dalle ringhiere dei giardini. Chissà se riesco a mimetizzarmi tra le foglie. Per ora riesco solo a pompare tutta l'aria che può entrare dalle mie piccole narici. Ma perché le fanno così piccole? Mi tocco il petto, sulla sinistra, dove il cuore bussa ancora forte, ma non fa più molto male. Se mi trasformo in una piccola fata dietro quella grossa pianta, forse nessuno mi troverà. Ecco! La pancia del vaso bianco mi copre completamente e le larghe foglie della pianta mi scendono come carezze sulla testa. Me ne sto rannicchiata come una rana dietro questa grande pianta e mi accorgo che ha una gemella sull'altro lato del cancello. Starò sempre qui, una rana, una fata, una bambina che non fa male a nessuno. Nessuno la guarda, nessuno si accorge di lei, dei suoi occhi aperti nell'ombra. Solo i più attenti pensano che è bella come le piante che l'hanno generata. Ma non lo dicono. Lo tengono per loro. Non tutti possono capire. Mi guarderanno e

andranno via senza dire niente, magari spariranno oltre il cancello. A proposito, cosa c'è oltre questo cancello? Mi sporgo appena appena verso le sbarre verdi. Una distesa verde infinita. È incredibile: è la mia distesa! Si può correre lì. Saltare, fare le ruote e le capriole. Ci si può arrampicare sugli alberi che nascondono la fiancata della casa che è un castello. E nascondersi tra i cespugli che incominciano a indorare. Ci sono ancora i fiori. Gli alberi a sinistra diventano più fitti. Nascondono quasi una piccola casa di legno. Non riesco a vedere cosa c'è oltre. Ma già lo so. Sono già col busto che esce dal vaso, quasi in piedi, come una pianta. Ma non riesco a vedere. E sono troppo scoperta. Mi giro. Ma ancora non c'è nessuno in questo vicolo all'ombra della città. Però mi abbasso di nuovo. È meglio non rischiare. E poi mi piace scivolare di nuovo dentro il mio guscio e scoprire, da qui dentro, cosa c'è lì fuori, attorno al castello. E correre sull'erba corta e fitta che non si distinguono i fili, come su un velluto, senza queste stupide Lelly Kelly che piacciono tanto alle mie amiche, anche a me, veramente, ma adesso non mi servono a niente per correre su un prato dove non ti pungi i piedi sui vetri, sulle siringhe, sui ferri, non ti imbratti sulle carte delle focacce, dei panini e delle patatine o – che schifo! – nella cacca dei cani. Quello è il mio castello, dove vivo da sola, servita e riverita dai signori fiori, le dame piante, i giganti alberi, a volteggiare tra loro, con le mie larghe vesti che splendono al sole, lontano da matrigne arruffate, balie sudate, fratellastri urlanti. Ma... un attimo. Quello mi sembra un bambino! Cosa ci fa vicino al mio castello? Non sta facendo niente. Si guarda attorno. Sta cercando qualcosa o qualcuno. Guarda nella mia direzione. Guarda me. Mi tuffo insieme al cuore, più dietro al vaso, se è possibile, e continuo a spiarlo. Dall'altra parte del castello, sotto gli alberi, sbuca una bambina che sembra una fata con i suoi capelli lunghi e biondi. Cammina leggera, con passi di danza, tra gli ultimi raggi di sole più freschi. Non pensa a niente, non fa niente. Sa solo di avere indosso un bel vestitino rosa da far volteggiare. Quando si accorge del bambino dai capelli ricci e scuri è troppo tardi. Lui si è già fiondato contro di lei come un piccolo Minotauro infuriato dal colore rosa del suo vestito. Lei si blocca come pietra, ma, dopo uno, due, tre, quattro secondi, parte con un passo, poi un altro, ma, eccolo, il toro ricciuto è su di lei. E non ha nessuna pietà. Affonda la testa sulla sua pancia, sul petto, dove può, a più riprese, usando il cranio come fanno i tori con le corna. Con le zampe, artiglia carne, stoffa, capelli, qualunque cosa di una certa consistenza trovi sul